

D I processi contro i criminali nazisti



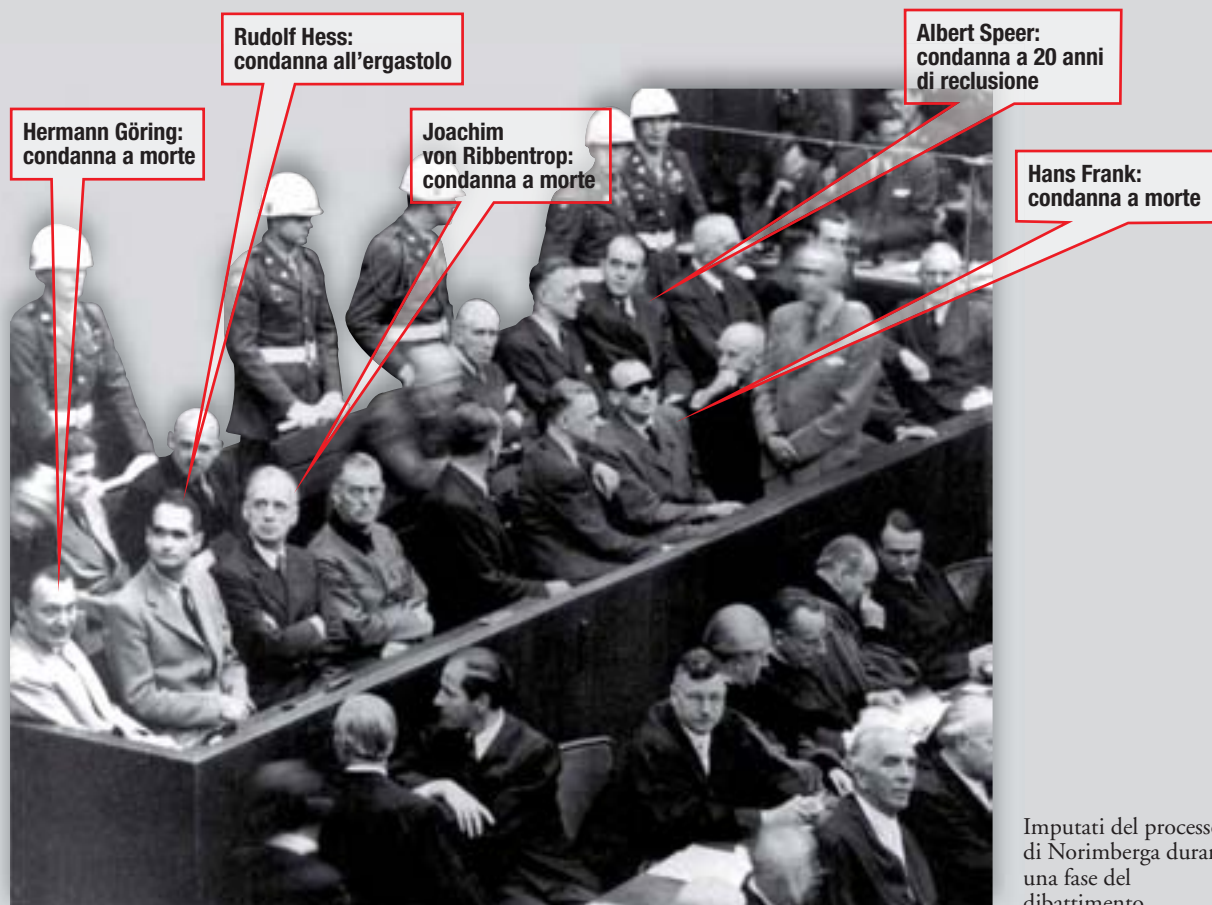
DIRITTO,
CITTADINANZA
E COSTITUZIONE

Il processo di Norimberga

L'idea di punire i criminali di guerra nazisti con un vero procedimento giudiziario iniziò a farsi strada nel settembre 1943, quando a Mosca si riunirono i ministri degli Esteri delle potenze in guerra contro la Germania. Da più parti, giuristi e intellettuali iniziarono a raccogliere prove e a elaborare categorie giuridiche di tipo nuovo, per far fronte all'impegno assunto. In URSS, scrittori ebrei come Il'ja Erenburg e Vasilij Grossman iniziarono a mettere insieme documenti e testimonianze relative allo sterminio degli ebrei attuato dai nazisti, con l'intenzione di pubblicare quello che sarebbe stato chiamato *Il libro nero*. Il testo, ormai completato, fu tuttavia requisito da Stalin e vide la luce solo negli anni Novanta, dopo il crollo del comunismo.

→ Il libro nero

Maggiore fortuna ebbe il giurista americano **Raphael Lemkin** che, fin dal 1944, fu uno dei primi a rendersi conto della novità dei crimini nazisti: a suo parere, essi erano così particolari, da richiedere una parola del tutto nuova. Lemkin, pertanto, coniò l'espressione **genocidio**, a cui diede il seguente significato: «distruzione di una nazione o di un gruppo etnico» nel suo complesso. Il genocidio, proseguiva Lemkin, «è diretto contro il gruppo nazionale in quanto entità, e le azioni che esso provoca sono condotte contro individui, non a causa delle loro qualità individuali, ma in quanto membri del gruppo nazionale».



Imputati del processo di Norimberga durante una fase del dibattimento.



Soldati americani di guardia alle celle degli imputati del processo di Norimberga.

Il nuovo termine coniato da Lemkin si impose in diverse lingue, ma non fu utilizzato per indicare i delitti nazisti, allorché fu aperto il **processo di Norimberga** (8 ottobre 1945). Come sede del dibattimento, fu scelta questa città per il fatto che, prima della guerra, ogni anno aveva regolarmente ospitato il congresso del partito nazista. Gli imputati del primo e più famoso processo (cui ne sarebbero seguiti altri dodici, contro medici, membri degli *Einsatzgruppen*, industriali e altri soggetti che si prestarono a diventare complici dei crimini nazisti) furono ventidue alte personalità.

La figura più importante (dopo il suicidio di Hitler, Himmler e Goebbels) era **Hermann Göring**, comandante supremo dell'aviazione e responsabile dell'economia del Reich; fra gli altri personaggi di spicco ricordiamo **Rudolf Hess** (che fino al 1941 fu stretto collaboratore di Hitler e, nel 1924, ne aveva scritto materialmente il *Mein Kampf*, sotto dettatura del Führer), **Joachim von Ribbentrop** (ministro degli Esteri), **Hans Frank** (governatore della Polonia occupata) e **Albert Speer** (che aveva diretto la produzione bellica tedesca negli ultimi anni di guerra).

Per tutti, le imputazioni erano quattro: cospirazione per condurre una guerra d'aggressione, crimini contro la pace, crimini di guerra, crimini contro l'umanità. Per l'accusa, il ruolo principale fu assunto dal procuratore americano J.R.H. Jackson, che spesso si trovò in palese difficoltà a collaborare con il suo collega sovietico Ion Nikitcenko: i russi, infatti, a Norimberga, cercarono soprattutto di addossare ai tedeschi il crimine della foresta di Katyn. A giudicare i nazisti vi era una giuria composta da quattro giudici: uno statunitense, uno sovietico, uno inglese e uno francese. Vennero inoltre nominati quattro sostituti dei giudici principali, sempre appartenenti ai medesimi Stati.

→ I quattro giudici

Alla fine di un processo complessivamente equo, nel quale agli imputati fu concesso di parlare e di difendersi, furono emesse undici condanne a morte, eseguite il 16 ottobre 1946; quattro imputati furono assolti, mentre ai rimanenti (tra cui Hess e Speer) furono inflitte lunghe pene detentive. La sentenza finale, inoltre, dichiarò che la direzione del partito nazista, la Gestapo, le SS e l'SD (il servizio segreto delle SS) erano *organizzazioni criminali*. Nell'immediato dopoguerra, altri processi si svolsero nei Paesi in cui singoli nazisti avevano compiuto i loro crimini. In Polonia, furono organizzati sei grandi procedimenti penali tra il 1946 e il 1950, contro 1800 imputati. Nell'insieme, la giustizia polacca non fu particolarmente severa: circa il 6% degli imputati fu assolto, mentre il 50% venne condannato a pene lievi e liberato entro cinque anni. Solo l'11% degli accusati fu condannato a morte, che però non sempre fu eseguita; Rudolf Höss, il comandante di Auschwitz, fu impiccato nei pressi del Crematorio I, nel campo principale.

L'istruttoria

Dal 1950, furono organizzati numerosi processi anche in Germania. Il procedimento più importante ebbe luogo a **Francoforte**, dal 20 dicembre 1963 al 20 agosto 1965, ed ebbe come centro i **crimini** commessi da **cittadini tedeschi** nei campi di **Auschwitz**. Da quei tragici eventi, erano ormai passati quasi vent'anni: la Germania era di nuovo prospera, sotto il profilo economico, e aveva problemi politici di straordinaria grandezza, primo fra tutti quello di Berlino, ove il *muro* che divideva il settore non controllato dai comunisti dal resto della città era stato costruito nel 1961. In queste circostanze, era forte nell'opinione pubblica tedesca la tentazione di dimenticare il passato, di lasciarlo cadere nell'oblio, senza alcuna seria operazione di autocritica o, per lo meno, di riflessione collettiva.

Alla luce di tutto ciò, dopo aver assistito alle principali fasi del processo, lo scrittore **Peter Weiss** si assunse lucidamente il compito di *coscienza critica* della Germania e scrisse, nel 1965, *L'istruttoria*. Weiss rielaborò in forma drammatica i principali momenti delle udienze francofortesi, al fine di lanciare un perenne quanto provocatorio monito a non dimenticare l'accaduto. Nel medesimo tempo, con la scelta stessa di dare, all'impianto generale del dramma, la forma del dibattimento processuale, Weiss si proponeva di ribadire che quanto descritto era veramente accaduto: non era frutto della fantasia, ma al contrario un dato reale, documentato da un'infinità di prove e confermato da un enorme numero di testimoni. Il titolo originale (*Die Ermittlung*) è del resto molto più forte dell'italiano *L'istruttoria*, nella misura in cui l'espressione tedesca significa anche e proprio *verifica, accertamento dei fatti*. Weiss comunque non volle fare opera di storico o di cronista; la sua resta, per quanto pesantemente ancorata al dato reale, operazione di poeta, che vuole non solo dimostrare con l'argomentazione, ma colpire con la forza del linguaggio, dello stile e della sintassi. Di qui la duplice scelta del verso breve (spesso brevissimo e costituito da un'unica parola) e della completa assenza di segni di interpunzione. Tutto ciò non solo obbliga a una lettura del testo lenta, meditata, non superficiale, ma soprattutto provoca una sorta di immersione del lettore nell'atmosfera allucinata e drammatica di Auschwitz, fino al punto da generare in lui un senso di soffocamento e di angoscia.

→ I processi in Germania

→ L'opera di Peter Weiss



Hermann Göring, l'imputato più famoso del processo di Norimberga, fotografato durante l'istruttoria.

La spietata logica del lager

Nell'opera *L'istruttoria* di Peter Weiss, compaiono sulla scena numerosi nazisti (in veste di imputati) e diversi sopravvissuti, in qualità di testimoni. Nel testo seguente, una donna esprime nel modo più forte la spietata logica del lager descritta anche da Primo Levi. Poteva sopravvivere solo chi intuiva la necessità di modificare in fretta il codice morale ordinario, valido fuori dal lager.

TESTIMONE 5

Mi bastò saltare dal vagone
tra la ressa della banchina
per sapere
che l'essenziale lì era
badare al proprio interesse
assecondare quelli in alto
fare una buona impressione
stare lontano da quanto poteva tirare sotto
Quando ci stesero sui tavoli
nella sala d'accettazione
ci frugarono nell'ano e nella vagina
per cercare preziosi
svanirono le ultime tracce
della nostra vita abituale
Famiglia casa professione proprietà
erano concetti
scancellati con la trafittura dei numeri
E già cominciammo a vivere
secondo nuovi concetti
ci adattavamo a un mondo
che diventò normale
per quelli
decisi a viverci
Legge suprema era
mantenersi sani
mostrare forza fisica
Io m'attaccavo a quelle
che erano troppo deboli
per consumare la loro razione
e m'impadronivo di questa
alla prima occasione
Mi mettevo in agguato
quando stava per morire
una con un pancaccio migliore del mio
La nostra ascesa nella nuova società
cominciava nella baracca
che adesso era la nostra casa
Dal posto nel fango gelido
arrivavamo a conquistare
i posti caldi dei pancacci in alto
Se due dovevano mangiare nella stessa
scodella
ognuna fissava la gola dell'altra
attenta che non ingoiasse un cucchiaino di più
Le nostre ambizioni
avevano un unico fine
conquistare qualche vantaggio
Era normale
che tutto ci venisse rubato
Era normale



Un gruppo di donne fotografate al loro arrivo al campo di sterminio di Auschwitz.

Il suicidio le piaghe le epidemie
erano un fatto normale
Era normale
che si morisse dappertutto
e normale era
l'imminenza della propria morte
Era normale
che non si provasse più nulla
e l'indifferenza
alla vista dei cadaveri
Era normale
che tra noi si trovasse chi aiutava a pic-
chiarci
quelli che erano sopra di noi
Chi diventava serva dell'anziana del Block
non era più all'ultimo gradino
e arrivava ancora più in alto
chi riusciva
a ringraziarsi le Blockführerinnen
Poteva sopravvivere soltanto il furbo
che ogni giorno
con attenzione sempre desta
conquistava il suo palmo di terreno
Gli inetti
gli apatici
i miti
gli agitati gli inadatti
gli afflitti quelli
che si commiseravano
erano schiacciati

P. WEISS, *L'istruttoria*, Einaudi, Torino 1966,
pp. 46-48, trad. it. G. ZAMPA

→ **Che significato assume il termine «normale» ripetuto dalla testimonianza?**

→ **Qual è il rapporto con la morte nelle parole della Testimone 5?**

Il processo Eichmann

Nell'intero dopoguerra, il processo che destò maggiore scalpore internazionale fu quello contro **Adolf Eichmann**, il funzionario della Gestapo responsabile della deportazione degli ebrei ungheresi e di varie altre azioni di trasferimento forzato ad Auschwitz. Eichmann fu catturato da agenti dei servizi segreti israeliani l'11 maggio 1960, a Buenos Aires, dov'era riuscito a fuggire. In seguito, fu condotto a Gerusalemme, ove il procuratore generale, Gideon Hausner, scelse di dare al processo un taglio completamente diverso da quello di Norimberga. La sua prima preoccupazione fu di presentare la **Shoah** come **un evento specifico**, non confondibile con la massa dei numerosi altri eccidi e delle violenze compiute dai nazisti durante la guerra. A tal fine, mentre il procuratore americano Jackson aveva basato il proprio compito di pubblico accusatore molto di più sui documenti originali, che sulle testimonianze (61, quelle per l'accusa, in dieci mesi), Hausner fece una scelta opposta, cioè (tra l'aprile e l'agosto 1961) presentò ben 121 testimoni. Come ha osservato la storica francese Annette Wieviorka, Norimberga «segnò il trionfo dello scritto sull'orale»; all'opposto, il processo Eichmann segnò la nascita sociale della **figura del testimone**, inteso come figura portatrice di una memoria che doveva essere tramandata e non poteva andare perduta.

Del resto, come fu notato da tutti gli osservatori, Eichmann ben presto scomparve dalla scena: pur essendo fisicamente presente e figurando come imputato, in pratica il processo procedette per conto suo, facendo comparire testimoni che parlavano di vicende in cui lui non era minimamente coinvolto, ma erano invece decisive nel contesto più ampio del *processo di distruzione* (53 testimoni, ad esempio, descrissero episodi verificatisi in Polonia e in Lituania, regioni in cui Eichmann non aveva autorità e competenze particolari).

Alla notizia della sentenza che condannava Eichmann alla pena di morte, Martin Buber, Gershom Scholem e altri prestigiosi intellettuali israeliani firmano un appello affinché il colpevole non fosse giustiziato: «Siamo convinti – scrivevano – che concludere il processo con l'esecuzione di Eichmann non giovi all'immagine dell'Olocausto e ne falsi il valore storico e morale... Evitiamo che nasca anche il solo sospetto che sia possibile riscattare il sacrificio di sei milioni di ebrei con l'impiccagione di quest'uomo malvagio». La stam-

→ Nasce la figura del testimone



Adolf Eichmann sul banco degli imputati durante una fase del processo svoltosi a Gerusalemme.

pa israeliana accolse molto male questo invito alla clemenza, che per altro venne respinto anche a livello istituzionale (Eichmann, infatti, fu impiccato il 31 maggio 1962). Gli stessi Buber e Scholem, invece, si unirono all'unanime giudizio negativo che l'intera società israeliana formulò sul celebre libro di Hannah Arendt, *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme* che non venne mai tradotto in ebraico. I motivi della condanna nascevano dal tono spesso polemico usato dalla scrittrice nei confronti del primo ministro israeliano David Ben Gurion, ma soprattutto dal severo giudizio della Arendt sui *Consigli ebraici*, esplicitamente accusati di vigliaccheria, se non di aperto collaborazionismo.

La banalità del male

Nel 1961, la Arendt seguì tutto il processo di **Eichmann** a Gerusalemme come corrispondente del giornale americano "The New Yorker". Nella sorpresa generale, in sede processuale, l'imputato apparve come una figura meschina: un **burocrate zelante**, un semplice ingranaggio nella vasta macchina amministrativa dello stato moderno. Per definire il suo comportamento durante la guerra, la studiosa coniò la formula «banalità del male»: un'espressione giudicata infelice da molti intellettuali, ma destinata a imporsi nel giro di breve tempo a livello internazionale. Grazie a uomini come Eichmann, secondo la Arendt, lo sterminio era stato un crimine diverso da tutti gli altri, in quanto i suoi principali agenti erano stati dei funzionari zelanti e precisi, non individui eccitati, momentaneamente dominati dalla furia omicida.

Il *processo di distruzione* degli ebrei d'Europa venne freddamente pianificato dai vertici del più industrializzato e potente Stato d'Europa, e condotto a compimento da una burocrazia efficiente e minuziosa, attenta ai minimi dettagli.

Ai massimi livelli, i funzionari si rapportavano solo con cifre e statistiche, troppo astratte per suscitare veri sensi di colpa. Ai gradini intermedi, il meccanismo funzionava grazie al principio operativo – tipicamente moderno – della **divisione funzionale del lavoro**, in virtù del quale l'azione viene scomposta in tanti frammenti e le responsabilità etiche possono sempre essere scaricate su altri soggetti. A giudizio della Arendt, ad esempio, era essenziale il fatto che Eichmann si definisse un semplice *specialista*, che organizzava in modo molto efficiente un sistema di trasporti. Da bravo burocrate, a monte, non si sentiva moralmente colpevole, nella misura in cui affermava di aver ricevuto degli ordini e di limitarsi ad eseguirli nel modo più efficace. Solo ai livelli più bassi potevano sorgere dei problemi, come dimostrarono i contrastanti atteggiamenti dei poliziotti incaricati di uccidere gli ebrei mediante fucilazione. L'introduzione dei centri di sterminio e la standardizzazione delle operazioni rese possibile proseguire a oltranza il genocidio; infine, ad Auschwitz, fu raggiunta la perfezione assoluta: gli assassini riuscirono a porre tra se stessi e le vittime una distanza di sicurezza sufficiente a non turbare il proprio equilibrio, mediante l'inserimento del Zyclon B dal tetto (procedura che rese le vittime del tutto invisibili) e il reclutamento di prigionieri ebrei (i membri del *Sonderkommando*) per vuotare la camera a gas.

Solo loro, e non più i carnefici, erano vicini alle vittime negli ultimi momenti di vita e dopo il loro decesso. Del resto, con quell'infimo livello, un burocrate come Eichmann aveva rapporti solo saltuari e occasionali.

I concetti messi a fuoco dalla Arendt e dal sociologo Zygmunt Bauman – secondo cui l'omicidio di massa contemporaneo si distingue per la mancanza di spontaneità e per la presenza di un progetto definito e ben calcolato – colgono senza dubbio un aspetto importante del *processo di distruzione*. Gli studi più recenti sulla Shoah, però, si sono concentrati soprattutto sui poliziotti o le SS che hanno ucciso direttamente e personalmente gli ebrei; in questi casi, il concetto di *banalità del male* – crimine compiuto senza passione, come semplice routine amministrativa – risulta meno significativo e convincente, mentre invece pare avere svolto un ruolo molto maggiore l'appassionata adesione all'ideologia nazista (elemento che la Arendt, invece, tende a sottovalutare, così come non mette a sufficienza in rilievo il fascino carismatico esercitato da Hitler sui tedeschi).

Solo loro, e non più i carnefici, erano vicini alle vittime negli ultimi momenti di vita e dopo il loro decesso. Del resto, con quell'infimo livello, un burocrate come Eichmann aveva rapporti solo saltuari e occasionali.



La stella di Davide, a sei punte, che gli ebrei (*jude* in tedesco) erano costretti a portare come marchio di riconoscimento nel periodo della Germania nazista.



Soldati delle SS osservano i deportati appena arrivati ad Auschwitz.

Riferimenti storiografici

1 L'arringa introduttiva di Jackson a Norimberga

Il passo seguente è tratto dal diario tenuto durante il processo da G.M. Gilbert, uno psichiatra americano incaricato dalle autorità militari alleate di dialogare con gli imputati e registrare le loro reazioni dopo ogni seduta del dibattito in aula. Il testo riassume uno dei primi interventi del procuratore Jackson e permette di comprenderne la linea accusatoria.

Il procuratore Jackson ha definito i crimini contro gli ebrei «i delitti più selvaggi e numerosi fra quelli pianificati e attuati dai nazisti... il ghetto era un laboratorio per sperimentare le misure repressive. Le proprietà degli ebrei furono le prime a essere espropriate, ma questo fenomeno si estese presto e colpì i tedeschi contrari al nazismo, i polacchi, i cecoslovacchi, i francesi e i belgi. Lo sterminio del popolo ebraico consentì ai nazisti di attuare con maggior sicurezza misure simili ai danni di polacchi, serbi e greci. La condizione degli ebrei costituiva una minaccia costante per altri gruppi che avrebbero potuto nutrire scontento e opporsi al nazismo: i pacifisti, i conservatori, i comunisti, i cattolici, i protestanti, i socialisti. Si trattava in effetti di una minaccia rivolta contro qualsiasi forma di dissenso o di stile di vita non nazista. Il risultato della politica di discriminazione razziale, prima nei ghetti, poi nei campi di concentramento e di sterminio, fu l'eliminazione del 60% degli ebrei che vivevano nei territori dominati dai nazisti: circa 5700 persone. «La storia non ha mai registrato un crimine che abbia colpito un numero così elevato di vittime e compiuto con tanta calcolata crudeltà». Jackson ha citato Streicher [Julius Streicher, direttore del giornale "Der Stürmer", il foglio antisemita

- Come ha definito il procuratore Jackson i crimini contro gli ebrei? Verso quali altri gruppi i nazisti rivolsero le loro intenzioni omicide?
- Quale motivazione comune è individuata da Jackson alla base di tutti i crimini nazisti?
- Spiega l'espressione «L'unica speranza per gli imputati è che... un crimine in senso etico venga considerato non punito a termini di legge».

più violento e volgare che fosse pubblicato in Germania, *n.d.r.*], che si lamentava degli insegnamenti cristiani, perché di ostacolo alla soluzione radicale della questione ebraica che Hitler aveva previsto per l'Europa. Hans Frank aveva affidato considerazioni simili nel suo diario e le aveva ripetutamente espresse durante discorsi ufficiali.

Il giudice Jackson ha proseguito descrivendo le azioni specifiche che costituivano il programma di sterminio: le infami leggi di Norimberga promulgate nel 1935; la sollevazione spontanea del 9-10 novembre 1938, accuratamente pianificata a tavolino; l'istigazione dei pogrom e le esecuzioni di massa nell'Europa orientale, a partire dal 1941; la crudeltà e il sadismo, le torture, la fame e le uccisioni di massa nei campi di concentramento, per non citare orrori quali gli *esperimenti scientifici* con cui si congelavano quasi a morte vittime di sesso maschile, riportate alla vita attraverso rapporti sessuali con zingare nude, destinate a produrre, appunto, *calore animale*. «Qui la degenerazione nazista ha raggiunto il suo culmine. Mi dispiace riportare agli atti racconti così perversi, ma il nostro triste compito è quello di processare dei criminali... Le nostre prove saranno disgustose e mi accuserete di avervi tolto il sonno. Ma questi fatti hanno rivoltato lo stomaco al mondo intero e fatto sì che ogni persona civile decidesse di combattere il nazismo». [...]

Il procuratore Jackson ha continuato a elencare i crimini compiuti nel corso della guerra: l'uccisione di prigionieri di guerra e ostaggi; il furto di opere d'arte nei paesi occupati; l'impiego di lavoratori forzati e affamati; la guerra contro le popolazioni civili basata sull'ideologia della *razza superiore*. Infine, riassumendo le implicazioni morali e legali del processo, ha dichiarato: «La vera vittima, seduta qui fra noi al processo, è la Civiltà. Essa è imperfetta in tutti i paesi. Ciò non significa che gli Stati Uniti o qualsiasi altro paese non abbia responsabilità per le condizioni che hanno reso il popolo tedesco facile preda delle blandizie e delle intimidazioni di cospiratori nazisti. In nome della civiltà, tuttavia, non possiamo dimenticare la terribile sequenza di aggressioni e crimini che vi ho elencato: né possiamo dimenticare lo scempio dei corpi, la distruzione delle risorse e di tutto ciò che di bello o utile era al mondo, e perfino il pericolo che queste distruzioni possano, un giorno, essere ancora più ingenti... L'unica speranza per gli imputati è che il diritto internazionale sia meno progredito del senso morale dell'umanità, e che un crimine in senso etico venga considerato non punito a termini di legge. Il nostro compito sarà di sfidare questa affermazione».

G.M. GILBERT, *Nelle tenebre di Norimberga. Parla lo psicologo del processo*, SEI, Torino 2005, pp. 38-40, trad. it. D. FORNO



Il banco dei giudici nell'aula di Norimberga. Come si può vedere, dietro a ogni giudice è in bella evidenza la bandiera del suo Paese d'origine.

2 Il significato della conferenza di Wannsee, nella lettura di Hannah Arendt

Nel suo libro sul processo ad Eichmann, Hannah Arendt dedicò un intero capitolo alla conferenza di Wannsee. A suo giudizio, quella conferenza al vertice si segnalava proprio per la sua apparente normalità amministrativa, capace di addormentare le coscienze e di trasformare il crimine in routine ordinaria.

La riunione si era resa necessaria perché la *soluzione finale*, se doveva essere applicata in tutta l'Europa, richiedeva qualcosa di più che il tacito consenso dell'apparato statale: richiedeva la collaborazione attiva di tutti i ministeri e di tutti i servizi civili.

Quanto ai ministri, questi, nove anni dopo l'ascesa di Hitler al potere, erano tutti nazisti della prima ora; e infatti quelli che nel primo periodo del regime si erano limitati ad *allinearsi* erano stati poco per volta congedati.

[...] Il problema tuttavia era molto più acuto per quel che riguardava gli alti funzionari dei servizi civili, alle dirette dipendenze dei ministri, poiché questi uomini, che sono l'ossatura di ogni amministrazione governativa, non erano facilmente sostituibili: perciò Hitler in molti casi aveva dovuto chiudere un occhio, esattamente come avrebbe fatto più tardi Adenauer, a meno che non fossero irrimediabilmente compromessi. È per questo che sovente i sottosegretari e gli esperti dei vari ministeri non erano neppure membri del partito, e si comprende quindi come Heydrich non fosse affatto sicuro di accaparrarsi l'appoggio concreto di queste persone per il programma di sterminio. Come disse Eichmann, Heydrich «si aspettava d'incontrare gravissime difficoltà». E invece, nulla di più infondato di questo timore. [...]

La cosa più importante, come giustamente osservò Eichmann, era che i rappresentanti dei vari servizi civili non si limitavano a esprimere pareri, ma avanzavano proposte concrete. La seduta non durò più di un'ora, un'ora e mezzo, dopo di che ci fu un brindisi e tutti andarono a cena [forse *pranzo*, dato che erano circa le 13.30, *n.d.r.*] – «una festiciola in famiglia» per favorire i necessari contatti personali. Per Eichmann, che non si era mai trovato in mezzo a tanti *grandi personaggi*, fu un avvenimento memorabile; egli era di gran lunga inferiore, sia come grado che come posizione sociale, a tutti i presenti. Aveva spedito gli inviti e aveva preparato alcune statistiche (piene di incredibili errori) per il discorso introduttivo di Heydrich – bisognava uccidere undici milioni di ebrei, che non era cosa da poco – e fu lui a stilare i verbali. In pratica funse da segretario, ed è per questo che, quando i grandi se ne furono andati, gli fu concesso di sedere accanto al caminetto in compagnia del suo capo Müller e di Heydrich, «e fu la prima volta che vidi Heydrich fumare e bere». Non parlarono di *affari*, ma si godettero «un po' di riposo» dopo tanto lavoro, soddisfattissimi e – soprattutto Heydrich – molto su di tono.

Ma anche per un'altra ragione quella giornata fu indimenticabile per Eichmann. Benché egli avesse fatto del suo meglio per contribuire alla soluzione finale, fino ad allora aveva sempre nutrito qualche dubbio su «una soluzione così violenta e cruenta». Ora questi dubbi furono fugati. «Qui, a questa conferenza, avevano parlato i personaggi più illustri, i papi del Terzo Reich». Ora egli vide con i propri occhi e udì con le proprie orecchie che non soltanto Hitler, non soltanto Heydrich o la *sfinge* Müller, non soltanto le ss o il partito, ma i più qualificati esponenti dei buoni vecchi servizi civili si disputavano l'onore di dirigere questa *cru-dele* operazione. «In quel momento mi sentii una specie di Ponzio Pilato, mi sentii libero da ogni colpa». Chi era lui, Eichmann, per ergersi a giudice? Chi era lui per permettersi di «avere delle idee proprie»? Orbene: egli non fu né il primo né l'ultimo ad essere rovinato dalla modestia.

Così la sua attività prese un nuovo indirizzo, divenendo ben presto un lavoro spicciolo, di tutti i giorni. Se prima egli era stato un esperto in *emigrazione forzata*, ora diventò un esperto in *evacuazione forzata*.

H. ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 120-122, trad. it. P. BERNARDINI



Hannah Arendt. La filosofa seguì per il giornale "The New Yorker" il processo a Eichmann.

→ Per quali ragioni la giornata della conferenza di Wannsee fu «indimenticabile» per Eichmann?

→ Spiega l'affermazione «In quel momento mi sentii una specie di Ponzio Pilato, mi sentii libero da ogni colpa».